

Una passeggiata per boschi, tra narrativa, immaginazione e coscienza ambientale

(pubblicato su <http://www.scrivendo.it/node/3606>)

Di ramo in ramo

“Dall’olmo, sempre cercando dove un ramo passava gomito a gomito con i rami d’un’altra pianta, si passava su un carrubo e poi su un gelso. Così vedevo Cosimo avanzare da una ramo all’altro, camminando sospeso sul giardino” (Il barone rampante)”.

Nel romanzo di Calvino “Il barone rampante” il narratore racconta che in tempi antichi una scimmia che fosse partita da Roma saltando da un albero all’altro poteva arrivare in Spagna senza mai toccare terra”. Il dodicenne Cosimo Piovasco Barone di Rondò il 15 giugno 1767 compie un supremo atto di ribellione contro quella legge di gravità non solo naturale che schiaccia e appiattisce tutto, anche la società umana. Decide di trasferire definitivamente la sua esistenza in un mondo sopraelevato, parallelo al nostro, un mondo affascinante di percorsi aerei intrecciati fra di loro che si aprono fra le chiome egli alberi.

In questo scritto raccoglierò appunti, impressioni, brani di letture che più mi sono rimaste impresse sul tema del rapporto dell’uomo con gli alberi, intesi gli alberi sia come entità individuali, sia come entità collettive intrecciate fra loro nella formazione di quegli universi misteriosi e affascinanti che sono i boschi e le foreste. Dal momento che ho compiuto lo sforzo di scrivere quasi senza accorgermene un buon numero di pagine, più di quante mi aspettavo, mi sono interrogato a posteriori sull’esistenza di quali motivi potessero giustificare lo sforzo compiuto. Mi sono reso conto che di motivi ne avrei trovati parecchi. Basti pensare al motivo filoambientale, con la deforestazione che dilaga nel mondo o alle infinite suggestioni che hanno evocato nell’immaginario avventuroso dei narratori i boschi, al valore morale dell’albero come habitat originario dell’uomo. Per inciso l’uomo, mentre sembra essere molto imbarazzato dall’idea (tuttora controversa) di essere disceso dalla scimmia, trascura quasi del tutto di essere certamente sceso dagli alberi (dove ha trascorso buona parte della sua esistenza in epoca preistorica), condividendo se non altro con la scimmia relazioni di stretto vicinato. Tutti i buoni motivi che ho elencato potrebbero dare un senso al lavoro e sono in una certa misura presenti in esso, ma nessuno in modo decisivo, non potendone rappresentare la vera anima la quale è quasi esclusivamente ludica e basata sulla creazione giocosa di

associazioni, similitudini, giochi di pensiero, come solo i bizzarri intrecci di forme che si incontrano nel cuore di una foresta selvaggia possono evocare. Quindi come una scimmia salterò di ramo in ramo, di argomento in argomento, senza curarmi della razionalità del percorso che farò.

Distuggere l'ignoto

Una delle colpe meno ovvie che uso attribuire all'umanità nella sua instancabile opera di distruzione dell'ordine naturale è come si possa cancellare dall'esistente interi ecosistemi prima ancora di averli conosciuti a fondo. Una delle poche certezze che ho nel complesso scenario che si sta disegnando davanti a noi è che la nostra capacità distruttiva procede a ritmo molto superiore di quella conoscitiva. I fondali oceanici sono ancora sconosciuti e moriranno prima che la nostra scienza abbia potuto conoscerne i delicati equilibri vitali, frutto di adattamenti plurimillenari. Ugualmente la nostra ignoranza regna sovrana sulla misteriosa impenetrabilità delle immense foreste pluviali. La letteratura ha certamente colto questa ignoranza della nostra civiltà come un punto debole o, se vogliamo, come una lavagna bianca sulla quale esercitare quell'immenso potenziale di fantasia che la narrativa sa esprimere, disegnando scenari di affascinante mistero, e di grande attrazione.

La rappresentazione che per ragioni forse soggettive ed emozionali porto stampata nella mia memoria è quella che fa Michael Crichton nel romanzo "Congo". L'autore offre una descrizione di grande effetto dell'immensa foresta pluviale in cui si addentra la spedizione che è al centro della storia del suo romanzo. Sorvolo naturalmente sugli innumerevoli spunti di interesse che offre il romanzo, le ragioni della spedizione nella foresta e quant'altro, perché ora mi interessa solo focalizzare un aspetto molto particolare e cioè le emozioni e le riflessioni che si schiudono ai protagonisti ed ai lettori quando la spedizione varca il confine che la introduce nella maestosa e sterminata foresta pluviale del Congo. Per rendere almeno in parte la potenza suggestiva di questa descrizione, unita al grido di allarme che pure contiene, altrettanto potente, metto insieme questo collage di passi che introducono agli avvenimenti del sesto giorno di cammino della spedizione:

“il mattino seguente entrarono nell'umida eterna oscurità della foresta pluviale del Congo..... . La giungla era diversa da come se l'era immaginata (ndr Elliot). Era totalmente impreparato alle sue dimensioni: gli alberi giganteschi che svettavano sopra la sua testa, i tronchi larghi come case ...percorrere i vasti spazi sotto quegli alberi era come camminare in una cattedrale molto buia, la luce del sole

era completamente esclusa. Si udivano ogni tanto cinguettii di uccelli e squittii di scimmie, ma regnava di solito una profonda quiete....Erano state le foreste pluviali dei tropici a far sorgere quasi tutte le nuove forme di vita, compreso l'uomo. La giungla non era un ambiente compatto, ma un insieme di microambienti diversi, disposti verticalmente come gli strati di una torta. Ogni microambiente provvedeva al sostentamento di una sbalorditiva profusione di piante e di animali...Camminando nella foresta Elliot si sorprese a considerarla un enorme rovente e buio utero, un posto dove le nuove specie venivano nutrite in un contesto immutabile, fin quando non erano pronte a migrare nelle più rigide e più mutevoli zone temperate. Così erano andate le cose per milioni di anni.....della foresta si sapeva molto poco. Ora, con un ritmo di disboscamento di venti ettari al minuto significava che specie vegetali e animali si andavano estinguendo all'incredibile media di una specie all'ora. Forme di vita la cui evoluzione aveva richiesto milioni di anni venivano cancellate ad ogni manciata di minuti e nessuno era in grado di prevedere questo mostruoso tasso di distruzione.... La realtà era che l'uomo stava distruggendo interi ecosistemi senza preoccuparsene e senza guardarsi indietro..... La foresta pluviale offriva un ambiente da serra alla vita vegetale, un ambiente dove le piante gigantesche erano molto superiori ai mammiferi – e molto più a proprio agio – compresi quegli insignificanti mammiferi che stavano avanzando lentamente nella sua perpetua oscurità”.

Che cosa sia successo a Michael Crichton per passare da questo grido d'allarme contro l'azione distruttiva dell'uomo al suo opposto, cioè all'attuale campagna di demonizzazione dell'allarmismo ambientale, inaugurata col romanzo “Stato di paura”, non è dato sapere. In “Stato di paura” Michael Crichton comincia a raccontarci una storia diversa e cioè che il surriscaldamento del clima, e gli scenari catastrofici che si è soliti ricondurre ai mutamenti climatici, sono un'invenzione della propaganda di chi ha interesse a generare stati di paura collettiva, perché popolazioni impaurite sarebbero più facilmente controllabili e manipolabili dal potere. E non si tratta solo di un romanzo di fantasia. Crichton segue un rigoroso stile documentaristico, attento alle fonti, e ben oltre il romanzo sostiene la sua tesi tenendo conferenze che suscitano molto scalpore. Io non ho dubbi sul principio che la paura generata ad arte sia uno straordinario mezzo di controllo sociale, ma il messaggio che vorrei contrapporre a quello dell'autore è che l'allarme ambientale, indipendentemente dal fatto che sia fondato o no, mi sembra impaurisca così poco la gente, a giudicare dai suoi comportamenti, da garantire ben poco controllo sociale che forse altre paure, purtroppo, riescono a garantire molto più efficacemente. Forse la paura di perdere il lavoro, il benessere, la paura di armi

atomiche in mano a potenziali nemici, tenute vive e manipolate ad arte da uomini di potere sono la variabile che Crichton dovrebbe sostituire alla paura ambientale.

Da dove siamo venuti

Nel romanzo Congo l'autore racconta un viaggio che rappresenta un percorso a ritroso verso le origini dell'uomo e della vita. La spedizione che si addentra nella giungla ha con se una gorillessa di nome Amy, nata in cattività in un centro scientifico lontano da quell'ambiente naturale in cui la sua specie vive. Man mano che il gruppo si addentra nella foresta i comportamenti di Amy si trasformano. Il contatto con l'ambiente naturale risveglia in lei comportamenti istintivi sopiti dalla cattività, ma che si tramandano di generazione in generazione e sopravvivono allo stato latente in attesa di potersi risvegliare. La foresta è dunque un'immensa officina in grado di dare origine alle specie viventi e di restituire alla propria natura le specie viventi che vi fanno ritorno. Mi viene in mente naturalmente quello che accade in un'altra foresta, molto più fredda di quella pluviale del Congo. Parlo del romanzo di Jack London "il richiamo della foresta" di cui riporto un passo dove con immagine questa volta di suggestione poetica viene descritto quello che accade al cane Buck non appena si trova immerso nella foresta dalla quale i cani come lui erano stati allontanati:

"e quando nelle notti gelide e silenziose alzava il muso in direzione di una stella e lanciava lunghi ululati simili a quelli di un lupo, erano i suoi antenati, ormai morti e divenuti polvere che alzando il muso in direzione di una stella ululavano attraverso i secoli e attraverso lui. Le sue cadenze erano le loro, le cadenze che davano voce al loro dolore ed esprimevano quello che per loro era il significato del silenzio, del freddo e dell'oscurità".

La deforestazione è un tema sfortunato, forse perchè cede il passo a drammi considerati superiori, in una graduatoria di valori dove, ahimè, persino la calvizie incipiente di un qualsiasi ometto di potere conta più di quella che affligge la capigliatura verde del nostro pianeta. Sono convinto che il mondo sia guidato da uomini scaltri nel valutare l'utilità a breve termine, ma dotati di ingegni assolutamente mediocri nell'alzare il tiro del proprio sguardo oltre quei limiti così asfittici. Sono convinto che ingegni superiori a quelli della politica oggiattorno attecchiscano in altri campi, come quelli della letteratura, dell'arte, della musica, della scienza. Talora mi chiedo che ruolo hanno gli intellettuali sulla sorte del nostro mondo. Sono colpevolmente assenti? Oppure il mondo va così per la colpevole assenza di attenzione di noi cittadini verso di loro? Il politico cerca

consensi come se il procurarseli lo rendesse più grande, chi cerca verità più profonde invece li fugge, come se l'esser popolare lo sminuisca. Non sarà che il mondo è lacerato da queste due forme di orgoglio che corrono ad abbeverarsi in direzione opposta? Taluni non mancheranno di obiettare che la produzione di opere dell'ingegno nei vari campi dell'arte hanno certamente in passato e possono ancora smuovere le coscienze. Purtroppo questo succede attraverso un lento metabolismo della società. Il fatto è che mai prima d'ora mai si era avvertita l'urgenza di qualcosa che operi in tempi più stringenti, prima che le nostre sorti siano decise. Quando penso agli uomini che guidano il mondo inorridisco e cerco idealmente un possibile antidoto. Guardo la mia libreria e vedo idealmente appollaiati sugli scaffali gli autori di tanti libri, le loro facce come tante icone, come tanti soprammobili. Mi viene in mente che una piccola libreria come la mia è già una potenziale arma nucleare, capace di generare infinite reazioni neuronali a catena per chi volesse innescarle. Certo il dilemma è che usare la lingua come strumento d'arte è una cosa, usarla come mezzo di persuasione è un'altra. Ma noi che ne siamo persuasi non possiamo non chiederci dove corre il romanzo della nostra esistenza e chi lo scriverà.

Suicidi

Taluni ritengono che l'umanità stia assassinando il pianeta su cui vive. Ma evidentemente la deforestazione, la gassificazione, lo scongelamento dei ghiacciai non turba affatto la moltitudine, perché quando la moltitudine è turbata, un po' si scompone, ma questo oggi non accade. Talora per ingenerare un qualche accenno di turbamento nella moltitudine si è avanzata l'ipotesi che l'umanità si stia suicidando, con l'auspicio forse che denunciare una relazione diretta tra il destino dell'habitat naturale e il nostro destino possa aiutare la causa. Ma sopravvive evidentemente, più forte di ogni cosa, una fiducia illimitata nel fatto che tutto il genio che sappiamo usare con successo nello spremere il nostro pianeta lo sapremo all'occorrenza usare con altrettanto successo per salvarlo, se sarà necessario. Forse viviamo in un'epoca di illimitata fiducia in noi stessi.

Non vorrei poi che l'idea di depenalizzare lo sterminio ambientale commesso dall'umanità a semplice suicidio collettivo dell'umanità stessa, come avevo ipotizzato, possa addirittura sminuire la nostra colpa. Per intenderci chi uccide la propria famiglia è un assassino e basta, incondizionatamente riprovato, ma se il suo piano termina con il proprio suicidio diventa un assassino di una specie particolare per il quale la condanna incondizionata è annacquata dalla percezione di qualcosa che affonda in recessi insondabili dell'animo umano, che ci rende impotenti di giudicare. In ogni caso uccidere l'habitat in cui

viviamo e quindi noi come effetto inevitabile di ritorno non ci assolve.

Non è che la letteratura dei secoli addietro poi non ci abbia pensato al problema del suicidio. Nel tredicesimo canto della Divina Commedia Dante "coglie" un ramicello da un grande arbusto e viene sorpreso dal grido "Perché mi schiante? " seguito dal fuoriuscire di sangue marrone dal punto reciso. Di nuovo arrivano parole dalla pianta "Perché mi scerpi? / non hai tu spirito di pietade alcuno? / Uomini fummo, e or siam fatti sterpi" (vv. 35-37) cioè "perché mi laceri? Eravamo uomini e ora siamo piante, perciò la tua mano dovrebbe essere più clemente". Al che Dante impaurito molla subito il ramo. Si tratta quindi di uomini trasformati in piante, pena principale dei dannati di questo girone. Essi hanno rifiutato la loro condizione umana uccidendosi e per questo (per contrappasso) non sono degni di avere il loro corpo.

Ecco, non vorrei che la soluzione dantesca paventasse nel suicidio dell'umanità proprio il rimedio adatto a dare ristoro al nostro pianeta. Nell'immaginario dantesco infatti le anime dei violenti contro se stessi, cioè i suicidi, prendono proprio la forma di alberi. La foresta in cui Dante s'imbatte è nata appunto dalle anime di coloro che si sono suicidati. Sarebbe bello stupire il mondo degli studiosi affermando che Dante aveva in mente anche la ripopolazione della foreste, ma lascerò questo scoop a qualcun altro. Certo Dante non poteva temere ai suoi tempi per la sorte delle foreste. Ma se avesse saputo quello che l'umanità avrebbe intrapreso a partire dal ventesimo secolo oggi potremmo dire che quegli alberi ad imprigionare le anime dei loro assassini sarebbero stati un contrappasso assolutamente calzante.

In realtà l'idea di Dante non era originalissima. E Dante avrebbe potuto anche appropriarsene se non fosse che sfortunatamente quell'idea apparteneva proprio al suo accompagnatore Virgilio. Infatti la figura dell'albero sanguinante è ripresa dal III° canto dell'*Eneide*, dove si narra dell'episodio di Polidoro: Enea, sbarcato sulle rive del mare di Tracia, vuole preparare un'ara e strappa alcuni rami da una pianta, ma dal legno troncato esce sangue, seguito, dopo alcuni tentativi, dalle parole di Polidoro, l'ultimogenito di re Priamo. Egli si è trasformato in pianta dopo essere stato trucidato e crivellato dai giavellotti di Polimestore. Polidoro a questo punto invita Enea a lasciare al più presto quella terra maledetta. Ora, come dicevo, Dante è accompagnato proprio da Virgilio e seppure in modo un po' involuto riconosce alla sua guida il diritto d'autore: nel verso 48 è il poeta stesso che fa dire a Virgilio come quella scena Dante l'abbia veduta già nella "sua" rima.

Poi Pier delle Vigne, una delle anime suicide, racconta a Dante come dopo il Giudizio universale ogni anima trascinerà il suo corpo alla foresta e lo appenderà ciascuna al suo tronco, senza riunirsi con esso poiché non è giusto riprendere ciò che ci si è tolti ("non è giusto aver ciò c'om si toglie", v. 105). L'idea del bosco dove penzolano macabramente i corpi dei suicidi è una delle immagini più tremende dell'Inferno dantesco. Posso anche sforzarmi di capire quello che toccherà a noi tutti nell'inferno dantesco quando il suicidio collettivo dell'umanità sarà compiuto. Ma cos'hanno fatto di male gli alberi per doverci sopportare ancora?

Già molto prima ancora di Pier delle Vigne e di Polidoro un altro uomo, un tale di nome Ciparisso, era stato tramutato in albero al momento della morte (la cosa è raccontata anche nelle "Metamorfosi" di Ovidio). La mitologia greca racconta che Ciparisso, lacerato dal rimorso, aveva chiesto lui stesso di essere tramutato in albero. Lui che aveva portato la morte, per aver ucciso un cervo sacro, rinuncia alla sua vita, chiedendo di essere imprigionato per sempre in un simbolo di vita universale, appunto un albero che porterà il suo nome, il cipresso. Il cacciatore aveva superato un limite che non doveva superare e lo aveva capito offrendosi spontaneamente alla condanna. Oggi una tale disposizione d'animo e sincero pentimento darebbero luogo a ingenti sconti di pena, che io non concederei ai cacciatori, peraltro ben lontani dal pentirsi. Il povero Ciparisso fu accontentato e avviato al suo triste destino senza sconti. Da allora il cipresso è associato al lutto. Ma il cipresso è anche simbolo di vita che si perpetua. In oriente era simbolo di fertilità, i romani mettevano a guardia dei loro campi dei priapi dagli enormi attributi intagliati nel legno di cipresso. E poi era l'immagine dell'immortalità a causa delle sue foglie sempreverdi e del legno considerato incorruttibile. La freccia di Eros, lo scettro di Zeus e la mazza di Ercole sono di cipresso. Nell'Odissea i cipressi odorosi erano davanti alla grotta della ninfa Calipso, dispensatrice dell'eterna giovinezza. I persiani dicevano che fosse il primo albero del loro paradiso.

Il paradiso degli alberi

Esiste nell'immaginario narrativo anche un paradiso concepito appositamente per gli alberi. Nel romanzo "Il segreto del Bosco Vecchio" di Dino Buzzati il bosco è rappresentato come un universo vivente popolato da creature dotate di un'identità, dotate di pensiero e parola. Questo brano che riporto si riferisce all'abbattimento dell'abete rosso denominato Sallustio:

"...Il genio dell'abete rosso si alzò in piedi, senza però staccare gli occhi dalla sega che rodeva il suo tronco. "Siamo venuti a dirti addio

–continuò il Bernardi (ndr – il Bernardi è uno specie di genio capo degli alberi che li rappresenta) - questa sera stessa tu sarai lontano, nella grande ed eterna foresta di cui in gioventù abbiamo tanto sentito parlare. La verde foresta che non ha confini, dove non ci sono conigli selvatici, nè ghiri, nè grillitalpa che mangiano le radici, nè bostrici che scavano il legno, nè vermi che divorino le foglie. Lassù non ci saranno tempeste, non si vedranno fulmini o lampi, neppure nelle calde notti d'estate. Ritroverai i nostri compagni caduti. Essi hanno ricominciato la vita, questa volta definitivamente, sono tornati piantine a fior di terra, hanno di nuovo imparato a fiorire e sono lentamente saliti verso il cielo. Molti di loro devono essere già cresciuti bene. Salutami il vecchio Terbio, se lo rivedi, digli che un abete come lui non si è più visto. E si che sono passati più di duecento anni. Questo gli potrà far piacere”.

Nel corso del romanzo il Colonnello Sebastiano Procolo proprietario del terreno su cui sorge l'antica foresta di Bosco Vecchio viene sottoposto ad un regolare processo. Non parlerò delle ragioni per cui viene processato, ma piuttosto dei singolari protagonisti del processo che sono appunto le creature del bosco. Il pubblico ministero è un gufo. Una gazza assume la difesa –per così dire- d'ufficio del colonnello. Gli alberi con i geni che vivono in loro vi assistono. Siamo in una dimensione fiabesca naturalmente. Ad una prima lettura mi è venuto da pensare che Dino Buzzati nello scrivere questo romanzo avesse giocato ad antropomorfizzare le creature vegetali ed animali del bosco. Più ci penso e più mi convinco invece che questo appare solo ad un primo livello di lettura. Azzardo che forse l'autore ha compiuto un'operazione inversa e abbia voluto non tanto elevare la natura al rango umano, ma rappresentare l'uomo come qualcosa di compenetrato con la natura come se non si fosse mai elevato ad un rango superiore. Talmente integrato da soggiacere a leggi comuni, da avere un linguaggio comune. L'uomo è un ingranaggio della natura, non è al di sopra, anche se la tecnologia che permette il controllo e il dominio sul mondo possono farglielo credere. Nel romanzo compare ad un certo punto un'immensa popolazione di bruchi che sembra avere segnato il destino della foresta con la sua capacità di divorare tutti gli alberi, ma improvvisamente ecco che viene neutralizzata prima di poter sterminare la foresta dalla fuoriuscita di larve che ristabiliscono un equilibrio. I bruchi vanno incontro inconsapevoli al loro destino. Si sentivano potenti e inarrestabili. Invece recitavano solo una parte in un gioco più grande che non erano loro a dirigere. Come non siamo noi uomini a dirigere il gioco della natura benchè sia questo un concetto duro da digerire e contrario al nostro senso comune. Basti pensare a quanto poco impiegherebbe un virus a spazzare via la nostra specie.

Se ci sono leggi più alte, dettate non solo dall'uomo per l'uomo, allora si può immaginare un gufo che fa da pubblico ministero, una gazza che fa la difesa d'ufficio e gli alberi che prendono parte al processo contro il colonnello Sebastiano Procolo.

E un aldilà dove ci sia posto per tutte le creature animali e vegetali.

Tra le letture che ho più a cuore non posso omettere le storie di Mario Rigoni Stern. Tra i temi che ama trattare c'è naturalmente l'universo del bosco, quello dei luoghi che lui conosce bene per esservi cresciuto. Il bosco vive in moltissimi suoi racconti. Cito "sentieri sotto la neve" o "Il bosco degli urogalli", raccolte di racconti dove i respiri del bosco, i rumori, le stagioni, sono percepiti, osservati dall'autore e impressi in quelle pagine. Traspare in questi racconti senza dubbio un forte sentimento di compenetrazione nella natura, un legame affettivo e conoscitivo col bosco e con la montagna molto profondo.

Nella lettura dei suoi racconti naturalistici è come se tutti i sensi del lettore siano protesi all'ascolto del bosco in cui è immerso e alla sua scoperta. Una fronda che si muove, un fruscio, un orma di volpe che ghiaccia nella neve, il silenzio che aguzza nell'esploratore nuova capacità uditive tutte da esplorare. Però quel silenzio è spesso interrotto da spari di cacciatori.

Il rapporto tra Rigoni Stern e la caccia è un punto che vorrei brevemente trattare. In alcuni punti Rigoni Stern invita il lettore a rispettare la caccia quando è praticata dalla gente del posto nel rispetto di regole antiche, ne rivendica anzi la necessità.

Anche pubblicamente l'autore ha espresso posizioni in cui sostiene la necessità di preservare la caccia nei boschi della sua terra e ha suscitato reazioni molto critiche da parte ambientalista (chi volesse può trovare una confutazione molto accesa indirizzata all'autore su <http://www.ambientetrentino.it/evidenze/documento.php?id=16>).

Non nascondo che nella lettura di Mario Rigoni Stern quei brani in difesa della caccia mi hanno suscitato una reazione di istintiva e improvvisa non condivisione. Come quando sei affascinato da un racconto che improvvisamente e in modo inatteso svolta verso sviluppi che non riesci ad accettare da un punto di vista emotivo, in attesa di affrontare quello razionale che ti attende al varco. In questi passi dove difende la caccia Rigoni Stern abbandona appunto la dimensione emotiva che lo lega alla natura e introduce argomenti che hanno una pretesa di razionalità. Afferma che senza i cacciatori si produce sovrappollamento di alcune specie con effetti molto negativi: *"dove c'è sovrappollamento gli erbivori hanno meno cibo a disposizione con conseguente degrado dei pascoli e abbassamento della qualità della vita degli animali si che questi oppongono minore resistenza alle malattie, che si propagano con maggiore facilità e*

velocità; ad un super utilizzo della base alimentare può seguire una moria di massa” (dal racconto “I miei sentieri sotto la neve”).

A dire il vero ho sempre rifiutato argomenti dove l’uomo appariva come regolatore degli equilibri naturali, perché laddove lo ha fatto ha sempre procurato disastri e nuovi squilibri forse peggiori di quelli che voleva evitare. Tanto più li ho rifiutati quanto più coincidevano con gli interessi dell’industria della armi che non è proprio solita collocare gli equilibri naturali nei propri target aziendali.

Ad ogni modo non mi sono sentito di liquidare l’argomento di Rigoni Stern senza almeno un minimo di riflessione. Ripassandoci su ho colto un elemento degno di nota: Rigoni Stern distingue due tipi di predatori umani, quelli che irrompono dall’esterno in un habitat che non gli appartiene e al quale loro non appartengono e quelli che vivono da sempre in armonia con esso. Quando Rigoni Stern difende la caccia si riferisce a questa seconda categoria che nello stesso racconto citato prima così descrive: “il pastore, il malghese, il carbonaio, il cacciatore convivevano in armonia e il prelievo che veniva fatto in erba, legna, selvaggina, era a suo modo equilibrato: non si distruggeva il pascolo o il bosco di mugo, non si decimava la selvaggina, perché se ciò fosse accaduto si sarebbe finito in breve di pascolare, di far carbone, di cacciare. Una regola molto semplice”.

Sono argomenti che hanno una loro ragionevolezza naturalmente anche se emotivamente l’uccisione di un animale con fucili e bocconi avvelenati, come pure Rigoni Stern descrive, non mi appartiene e mi ripugna, anche quando praticata dagli abitanti dei boschi. In ogni caso il passo che ho riportato di Rigoni Stern – e questo è un elemento non trascurabile – usa l’imperfetto, è al passato. Pertanto quando malghesi, carbonai, pastori presto non ci saranno più, perché tra le professioni umane sono quelle in via di estinzione, allora davvero non avrà più senso distinguere tra una caccia buona e una cattiva. E la soluzione non sarà quella di dare via libera ai “terminator” metropolitani.

Quello della caccia nell’uomo è un’usanza che risale ai primordi della sua esistenza. Certo, un’usanza antica non è detto che sia per il solo fatto di essere antica degna di essere conservata, come si fa con un reperto archeologico. Alcune pratiche per fortuna nel corso dei millenni hanno smesso di far parte del corredo della persona umana. Oggi un maschio, che come si sa è ancora cacciatore, per accoppiarsi non ha più bisogno di trascinare una donna per i capelli, e benchè la corte di Cassazione non abbia ancora emesso una sentenza specifica con dei distinguo illuminanti, è pacifico che dovrà sottostare ad un rituale di corteggiamento un po’ più evoluto, seppure dall’esito più incerto. Dunque non tutto quello che abbiamo perduto in fatto di

abitudini è da rimpiangere. E non è da escludere che questo possa valere anche per l'antica usanza della caccia.

In ogni modo il fatto che molti uomini avvertano oggi come allora questo bisogno di cacciare induce a pensieri che affondano nella psicologia umana. Naturalmente della questione mi interessa più il lato letterario che quello scientifico e in proposito mi sembra calzante un brano che riprendo dal "barone rampante" dove si descrive il meccanismo psicologico che il contatto con la foresta scatena in Cosimo Piovasco:

"quel bisogno di entrare in un elemento difficilmente possedibile (ndr. il bosco) che aveva spinto mio fratello a fare sue le vie degli alberi, ora gli lavorava ancora dentro, malsoddisfatto e gli comunicava la smania di una penetrazione più minuta, d'un rapporto che lo legasse ad ogni foglia e scaglia e piuma di frullo. Era quell'amore che ha l'uomo cacciatore per ciò che è vivo e non sa esprimerlo altro che puntandoci il fucile;"

Poche righe dopo Cosimo affronterà in combattimento un gatto mostruoso (sulla cui mostruosità non giurerei essendo la vicenda filtrata dagli occhi del fratello di Cosimo cioè un bambino di 8 anni) un gatto dicevo che gli tende un agguato tra gli alberi.

E' una primitiva lotta per la sopravvivenza quella che si scatena e il gatto rimarrà infine macabramente infilzato nello spadino di Cosimo senza vita.

Lo stato emotivo di Cosimo dopo lo scampato pericolo e l'esito vittorioso del combattimento è quello che riporto: "*urlava di dolore e di vittoria e non capiva niente e si teneva stretto al ramo, alla spada, al cadavere di gatto, nel momento disperato di chi ha vinto la prima volta ed ora sa che strazio è vincere, e sa che è ormai impegnato a continuare la via che ha scelto e non gli sarà dato lo scampo di chi fallisce*".

E' indiscutibile che in epoca preistorica l'uomo era un anello della catena biologica non distinguibile da altre specie animali che popolavano il suo habitat. Come predatore era a sua volta predato. Un modo per rappresentare l'intreccio di forme di vita sulla terra poteva essere un'immensa catena alimentare chiusa su se stessa che salvaguardava l'equilibrio complessivo d'insieme in un gioco di pesi e contrappesi. Oggi l'uomo ha spezzato questa catena. Eppure è ancora un anello ad essa agganciato. Infatti è più che mai un predatore e questo lo tiene agganciato alla catena, ma il suo potere tecnologico impedisce alle forze ostili della natura di frenarne l'espansione e questo è il punto in cui la catena è spezzata. Ad essere sinceri nessuno sa dove tutto questo ci porterà. Non lo sanno coloro che indiscriminatamente difendono ogni innovazione tecnologica, non lo sanno coloro che combattono ogni forma di impatto

ambientale dell'uomo sulla natura, non lo sanno quelli che stanno in mezzo.

Ma che la catena sia spezzata è un fatto e che il progetto della vita su questo pianeta sia basato sul presupposto della circolarità della catena è un altro fatto. La nostra capacità di difenderci dalle insidie, malattie e predatori, è irrinunciabile ed anche questo è un fatto. Abbassare le nostre difese sarebbe una soluzione delirante, e questo è un altro fatto indiscutibile.

Potremmo ipotizzare però che questa nostra espansione non sia un'anomalia. Chi può escludere che nella storia della vita su questo pianeta altre specie viventi non abbiano conosciuto periodi di inarrestabile espansione spezzando a loro volta la catena? Se questo è accaduto dobbiamo anche concludere che quell'espansione è stata sempre transitoria, altrimenti non saremmo noi esseri umani oggi qui a ragionarci su ma loro.

Nel romanzo "il segreto del bosco vecchio" c'è un episodio significativo che ho già citato e cioè quello dell'invasione dei bruchi che letteralmente divorano gli alberi. Questi bruchi sembrano inarrestabili. Eppure il troppo mangiare risveglia dentro questi bruchi delle larve che crescono e lacerano le loro carni per uscire alla luce del sole sterminandoli e salvando il destino del bosco e di tutte le creature che ospita. La descrizione della morte orrenda di questi bruchi nel racconto non risparmia particolari, anche angosciosi peraltro, quando il lettore viene proiettato nei sentimenti degli ultimi bruchi rimasti, i quali dopo aver assistito alla morte straziante dei loro simili si interrogano sulla possibilità che se loro sono ancora vivi forse sono i pochi fortunati che non hanno nel loro corpo la larva. Ma non fanno in tempo a portare oltre le flebili e commoventi speranze di sopravvivenza, alle quali si aggrappano, che il loro destino viene alla luce uscendo dalle loro viscere, con una scena degna del film "alien". Generalizzando lancio un'ipotesi. Se la catena alimentare possiede dei suoi anticorpi che agiscono contro chi la insidia non è irragionevole immaginare che anche nei nostri confronti questi anticorpi possano prima o poi entrare in azione. E naturalmente la fantasia corre verso le ipotesi di virus letali che sono l'incubo dominante del fantacatastrofismo cinematografico dei nostri tempi.

Che la natura possa ribellarsi contro l'uomo è un tema caro alla letteratura soprattutto fantascientifica. Soprattutto quella che vuole ammonire contro i pericoli delle vessazioni che l'uomo infligge al suo habitat naturale.

Per tutti voglio citare John Wyndham, scrittore britannico noto soprattutto agli appassionati di fantascienza e a coloro che come me provano un insano e perverso piacere ad esplorare i futuri catastrofici che ci attendono.

Wyndham ha pubblicato nella serie Urania un romanzo dal titolo “il giorno dei trifidi”. Si tratta di un romanzo basato sull’idea che il rapporto di forza tra il mondo umano e il mondo vegetale si capovolga improvvisamente. Una nuova specie di piante prodotte dalla sconosciuta sperimentazione genetica dell’uomo (degli OGM detto con linguaggio attuale) cominciano a proliferare, acquistano capacità di movimento e sono in grado di pungere con un aculeo velenoso gli esseri umani e quindi divorarli. Trattasi per inciso di piante carnivore, anche perché tra quelle dotate di masticazione di vegetariane non se ne conoscono. Inoltre queste piante hanno capacità di movimento.

Chi non ha letto la storia penserà che gli esseri umani si possano fare beffe di questa minaccia con la tecnologia che possiedono. Ma il nostro autore ha pensato bene di immaginare che una tremenda esplosione dovuta ad una pioggia di meteoriti abbia ridotto alla cecità gran parte dell’umanità. Quindi il quadro ora si fa più interessante: uomini ciechi contro piante carnivore semoventi. Il protagonista del romanzo, però, si viene a trovare per sua fortuna in una condizione privilegiata rispetto agli altri esseri umani: essendo stato ricoverato a causa di un banale incidente con gli occhi bendati quando si toglie le bende si trova calato in questo scenario mostruoso, ma le bende hanno protetto i suoi occhi dai lampi accecanti e quindi potrà usarli per contrastare la tremenda minaccia che incombe. Vi chiederete –se non l’avete letto- in che modo gli esseri umani riusciranno a neutralizzare le piante carnivore, epilogo di cui peraltro non sentivo affatto la necessità, essendo comunque il romanzo pregevole anche senza il conforto di questa inutile rassicurante finale. Quelli che come me non hanno un gran pollice verde saranno sorpresi leggendo il romanzo da quanto sia difficile uccidere queste piante. Eppure il lieto fine incombe. Un fatto casuale rivela agli uomini assediati che banalissimi getti di acqua salata di mare uccidono le piante. La scoperta salva l’umanità e gli idranti che pompano acqua di mare contro le piante carnivore riescono a sterminarle.

E l’idea che dopo aver appestato i mari sterminando la vita marina il mare ci possa correre anche in aiuto è piuttosto diseducativa, a mio parere. Ma non voglio per questo sminuire il romanzo che per me è un cult della fantascienza.

Dunque si dirà che se le cose stanno così, essendo noi animali razionali, potremmo arrivare alla conclusione condivisa di allentare la tensione di questo elastico che è l’impatto ambientale dell’uomo, in modo indolore, prima che la natura usi i suoi rimedi, molto più drastici.

Ma il nostro impatto ambientale è crescente e incontenibile, perché è in espansione inarrestabile il benessere, da un punto di vista

qualitativo e soprattutto quantitativo perché paesi popolosissimi che ancor oggi ne sono sprovvisti vedono la possibilità concreta di conquistarlo e non vi rinunceranno solo perché noi dopo averlo goduto ne denunciavamo la pericolosità. Con quale faccia possiamo negare una macchina ad ogni cinese, quando noi occidentali per primi siamo il paradigma della volontà di non rinunciare a nulla e addirittura di incrementare senza posa la dotazione tecnologica anche per i bisogni più insignificanti?

E' poi anche vero che nessuno ha certezze sul futuro che ci aspetta e nessuno accetta di rinunciare a qualcosa se non sa con certezza che la cosa è indispensabile. Dunque più che il sapere, più che il progresso tecnologico, è questa nostra incapacità di sapere dove stiamo andando, quindi l'ignoranza, ad insidiarci.

In altri termini la scienza dovrebbe progredire su due fronti paralleli, da un lato la capacità di sfruttamento delle risorse, dall'altro la capacità di comprendere le conseguenze di questo sfruttamento delle risorse. Questi due rami di ricerca dovrebbero essere le due gambe su cui il progresso umano cammina. Ma è evidente che solo la prima gamba si muove e in modo anche imprevedibilmente veloce per sfuggire alla seconda. Al progredire delle conoscenze sul primo fronte si contrappone una stasi totale sul secondo. Le ragioni sono facilmente intuibili. E' molto più facile finanziare la ricerca per lo sfruttamento delle risorse che per capire quali pericoli futuri ci porteranno. Per questa ragione ritengo che tutto ciò che perderemo in futuro sarà imputabile non tanto alla camminata della nostra scienza, quanto alla sua zoppia.

La letteratura indubbiamente, più della comunità scientifica, ci mette in allarme sui rischi ambientali. Quella parte della comunità scientifica che denuncia non è ascoltata. Se tutta la comunità scientifica avesse certezze potrebbe fare ben più che denunciare, essendo la comunità scientifica il motore senza il quale la macchina si fermerebbe. Ma appunto non ha certezze il che non può essere una colpa (se non per chi ha fatto della ricerca di certezze il suo mestiere) e nel frattempo, come tutti, tengono famiglia. Certezze non ne può esprimere la letteratura che rappresenta piuttosto la coscienza dell'uomo, e la sua aspirazione ad espressioni di alto valore estetico.

La letteratura può annoverare indistintamente paure sensate e paure insensate tra le espressioni narrative degne di allocare nelle migliori librerie.

Qualcuno dirà che la letteratura è così poco influente sui comportamenti immediati dell'uomo (ed è così esigua la schiera dei lettori) da non essere avvertita neppure come un ostacolo da chi ha interesse contrario a qualunque tipo di limitazione economico produttiva. Qualcuno dirà che addirittura è un anello necessario della

perversione del sistema, così come per un peccatore è indispensabile la confessione per alleggerire la propria coscienza, senza intervenire sulla reiterazione dei peccati. Lascio così queste considerazioni sospese alle riflessioni che ognuno vorrà fare.

Certo molto gli scrittori hanno attinto per le loro creazioni immaginarie dall'universo boschivo. Molto hanno attinto certamente anche dai boschi in quantità di cellulosa per la pubblicazione dei loro libri, peraltro. I libri provengono dagli alberi, si sa, nella loro sostanza cartacea. Nel mondo anglosassone si usa il termine *dead tree edition* (edizione albero morto) per indicare i documenti su carta (fabbricata da fibre vegetali) in opposizione a quelli conservati come file su supporti digitali.

Se contravvenendo al secondo principio della termodinamica potessimo riportare alla forma arborea tutti i libri scritti da personaggi approdati sulle bancarelle più per aver goduto di passaggi televisivi che non per altro si potrebbe ripopolare in modo significativo le foreste e il barone rampante tornerebbe a scorrazzare sulle nostre teste di ramo in ramo e potrebbe arrivare da Roma in Spagna senza mai toccare terra, come nel passo che avevo citato in apertura. E se potessimo trasformare in alberi tutti i lettori che ci sono in circolazione? Sono così pochi, almeno nel nostro paese, che il barone rampante ne trarrebbe ben poco sollievo.